

ESTERI E GEOPOLITICA

LE ELEZIONI FRANCESI PREOCCUPANO LE ÉLITE: MACRON HA PERSO LA MAGGIORANZA

di Andrea Legni

Il secondo mandato di Emmanuel Macron sarà da presidente azzoppato, privo cioè di una maggioranza parlamentare in grado di approvarne i provvedimenti senza trovare faticose intese con le opposizioni. È quanto hanno sancito i risultati delle elezioni legislative svoltesi in Francia nella giornata di ieri, 19 giugno. Il partito del presidente, La République en marche, ha infatti perduto la maggioranza assoluta dei seggi, riuscendo ad eleggere solo 245 deputati rispetto ai 289 necessari per formare la maggioranza. Un risultato che preoccupa i mercati internazionali che hanno da tempo eletto Macron ad uno dei loro uomini di punta del panorama politico europeo, con il presidente del World Economic Forum, Klaus Schwab, che aveva definito il presidente francese - insieme al premier italiano Mario Draghi - un «pioniere» della cosiddetta governance 4.0, la nuova era in cui i governi democratici si rendono conto di «non avere tutte le risposte» e decidono le politiche insieme ai portatori d'interesse globali.

Le opposizioni con le quali il partito di Macron si troverà a dover...

a pagina 6

TORINO, DOPO OLTRE UN MESE QUATTRO STUDENTI SONO ANCORA DETENUTI PER AVER PROTESTATO

di Valeria Casolaro



Si trova ancora in carcere Francesco, uno dei tre studenti sottoposti a custodia cautelare a partire dal 12 maggio scorso per aver partecipato, il 18 febbraio, a una manifestazione studentesca a Torino. Questo nonostante la giovanissima età del ragazzo, peraltro incensurato. Altri due studenti si trovano ai domiciliari con bracciale elettronico e il divieto di contatto con chiunque non siano i familiari conviventi. Una terza ragazza si trova ai domiciliari, seppure con misure meno restrittive, per aver parlato al megafono nel corso della manifestazione. Come Francesco, tutti i giovani coinvolti, cui è stato contestato il reato di resistenza

a pubblico ufficiale, sono incensurati.

“Che senso ha la custodia cautelare per studenti incensurati che non hanno compiuto reati gravi? È una punizione? Una vendetta?? Un segnale di forza?”. Questo l'interrogativo al centro della lettera che le detenute della sezione femminile del carcere Lorusso e Cotugno di Torino hanno inviato alle madri degli studenti sottoposti a misure cautelari per aver partecipato a una manifestazione contro l'alternanza scuola-lavoro lo scorso 18 febbraio. Una domanda che, in un modo o nell'altro, siamo portati a farci tutti.

continua a pagina 2

ECONOMIA E LAVORO

IL BOOM EDILIZIO “DROGATO” DEL SUPERBONUS RISCHIA DI FAR FINIRE L'ITALIA IN LACRIME

di Salvatore Toscano

Da circa dieci giorni, i 33,8 miliardi di euro stanziati...

a pagina 9

SCIENZA E SALUTE

IL GOVERNO CONCEDE L'IMMUNITÀ E L'INVIOLABILITÀ AL BIO-LABORATORIO DI TRIESTE

di Michele Manfrin

Il governo italiano ha conferito piena immunità e inviolabilità al...

a pagina 9

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Torino, dopo oltre un mese QUATTRO studenti sono ancora detenuti per aver protestato (Pag.1)

Il M5S non va fino in fondo e la sfida sulle armi si conclude con l'ennesima sconfitta (Pag.3)

Il rapper sardo Bakis Beks a processo per i suoi testi contro le basi militari (Pag.4)

L'Italia diserta il summit mondiale sull'abolizione delle armi atomiche (Pag.4)

Cannabis: la Commissione Giustizia approva la coltivazione domestica (Pag.5)

La protesta dei portuali contro il traffico di armi arriva a Bruxelles (Pag.5)

Le elezioni francesi preoccupano le élite: Macron ha perso la maggioranza (Pag.6)

Svolta storica per la Colombia: eletto presidente l'ex guerrigliero Gustavo Petro (Pag.6)

L'Unione europea va di nuovo a sbattere sull'ex Jugoslavia (Pag.7)

L'Uganda scopre ingenti riserve di oro e petrolio, e vuole nazionalizzarle (Pag.8)

Il boom edilizio "drogato" del Superbonus rischia di far finire l'Italia in lacrime (Pag.9)

Il governo concede l'immunità e l'inviolabilità al bio-laboratorio di Trieste (Pag.9)

In Francia debuttano le restrizioni sociali contro "l'emergenza caldo" (Pag.10)

La battaglia di un contadino peruviano sta facendo tremare il colosso tedesco dell'energia (Pag.11)

Le Maldive studiano una città galleggiante per fare fronte all'innalzamento dei mari (Pag.11)

La Commissione europea vara una nuova stretta sulla "disinformazione" (Pag.12)

La produzione di foie gras è una pratica barbarica ancora accettata (Pag.13)

La telepatia buona è quella del partito (Pag.14)

Dei tre giovani inizialmente sottoposti a misure di custodia cautelare in carcere solamente uno si trova ancora in cella: Francesco, di 20 anni appena compiuti. Gli altri due, i ventiduenni Jacopo ed Emiliano, si trovano ai domiciliari, ma con braccialetto elettronico e divieto di contatto con chiunque non siano i familiari conviventi.

«Si tratta di una misura se vogliamo ancora peggiore del carcere, perché quantomeno lì si può socializzare. Così chiusi in casa sono completamente isolati. Non possono lavorare, sostenere gli esami, fare visite mediche, parlare con nessuno» ci dice al telefono Cinzia, mamma di Jacopo. «La condotta di Francesco è stata evidentemente ritenuta più grave, tuttavia le accuse contro di lui non sono ancora state confermate, non si sa se sia stato veramente lui». I ragazzi, tutti incensurati, sono accusati di resistenza a pubblico ufficiale, in seguito alla quale diversi agenti hanno avuto una prognosi media di 6 giorni «per ferite non meglio specificate». La pena prevista, in caso di condanna, potrebbe superare i 3 anni e mezzo di reclusione, anche se, riferisce Cinzia, gli avvocati ritengono improbabile l'eventualità di una pena così lunga. Altri 7 ragazzi sono ora sottoposti a obbligo di firma per i fatti del 18 febbraio mentre Sara, una studentessa di 19 anni e incensurata, si trova ai domiciliari aver parlato al megafono durante la manifestazione. Solamente poche settimane prima, il 28 gennaio, la polizia aveva caricato senza alcun motivo gli studenti (per la maggior parte minorenni) che protestavano in piazza Arbarello contro l'alternanza scuola-lavoro, provocando il ricovero di decine di loro per via delle ferite riportate.

«L'impressione è che a Torino vi sia una gestione della piazza e delle misure cautelari particolarmente eccedente rispetto alla norma. Come si può pensare di usare uno strumento come la carcerazione o l'applicazione di braccialetto elettronico a ragazzi incensurati di 19-20 anni per aver partecipato a movimenti studenteschi?» dichiara Cinzia. «Noi non mettiamo in discussione l'intervento della magistratura, ma le

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 - 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Valeria Casolaro, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Iris Paganessi, Salvatore Toscano, Simone Valeri

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Gian Paolo Caprettini, Giampaolo Usai

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

continua da pagina 1

modalità con le quali vengono messi in atto gli interventi. Poi se ci sarà necessità di applicare delle sanzioni si verranno sanzionati». Come spiega Cinzia, inoltre, «Le indagini sono state chiuse, ora partirà tutto l'iter ma può passare anche un anno prima del primo processo. Quando finiranno le misure? Quando uscirà Francesco dal carcere? Quando finiranno i domiciliari? Sarà, che è rea di aver parlato a un megafono, quando potrà uscire?». La vicenda ha portato a sollevare due interrogazioni parlamentari, in Camera e Senato, rivolte ai ministri Cartabia e Lamorgese.

Ulteriore quesito da non sottovalutare è quale possa essere l'effetto di mesi di carcere su di un ragazzo così giovane e potenzialmente innocente. Come scrivono le detenute della sezione femminile, «Il carcere è una scuola del crimine in cui si coltiva la rabbia e l'impotenza assoluta quindi, specie per i giovani non è proprio utile ritrovarsi lì o isolati dal contesto socio-culturale». La situazione è resa ancora più complessa dal persistente problema di sovraffollamento del carcere di Torino, sul quale ha recentemente riportato l'attenzione la garante comunale per i diritti dei detenuti Monica Cristina Gallo. Sono oltre 1300 le persone attualmente detenute al Lorusso e Cotugno di Torino, «a fronte di una capienza di 1060», dato al quale si va ad aggiungere «l'aumento preoccupante di giovani detenuti» che rende il carcere «quasi contenitore di una rabbia sociale che varrebbe la pena invece curare sul territorio».

ATTUALITÀ



IL M5S NON VA FINO IN FONDO E LA SFIDA SULLE ARMI SI CONCLUDE CON L'ENNESIMA SCONFITTA

di Salvatore Toscano

Il presidente del Consiglio Mario Draghi si è presentato oggi, alle ore 15, in Senato per le comunicazioni riguardanti il Consiglio europeo di giovedì prossimo, incentrato sulla guerra in Ucraina e sulle future azioni comunitarie, tra cui la concessione dello status di candidato a Ucraina, Moldavia e Georgia e «gli aiuti a famiglie e imprese colpite dalla crisi». Proprio sullo sviluppo del conflitto, è nata una particolare richiesta supportata dall'attuale leader del Movimento 5 Stelle Giuseppe Conte e osteggiata dal ministro degli Esteri – nonché capo politico del M5S dal 2017 al 2020 – Luigi di Maio, che per giorni ha alimentato gli spettri della scissione, fino a concretizzarli in occasione delle comunicazioni di Draghi in Senato con la raccolta firme necessaria a formare un nuovo gruppo nell'Aula, che secondo le indiscrezioni si chiamerà «Insieme per il Futuro». La mela della discordia di via di Campo Marzio è stata la richiesta di subordinare le decisioni dell'esecutivo in materia di invio di armi a Kiev al Parlamento.

A marzo sia la Camera dei Deputati sia il Senato della Repubblica (dove il M5S è la prima forza politica) hanno approvato la conversione in legge del decreto-legge «Ucraina», contenente – tra le altre misure – l'invio di «mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari» a Kiev fino al 31 dicembre 2022, data in cui è prevista la cessazione dello stato di emergenza legato al conflitto in Ucraina. In sostanza, il Parlamento ha autorizzato il governo a fornire arma-

menti a Kiev senza ulteriori e futuri passaggi legislativi, che avrebbero potuto vincolare l'esecutivo all'Aula, ricorrendo a un elemento tipico di una democrazia parlamentare. A questo punto, il governo non solo non ha chiesto più autorizzazioni per l'invio di armi ma ha anche secretato le liste che dettagliano le forniture, tagliando fuori i parlamentari da qualsiasi valutazione e sottolineando – attraverso le parole di Mario Draghi rivolte al Senato – «che l'Italia continuerà a sostenere l'Ucraina come fatto finora. Come il Parlamento ci ha già detto di fare, come ci avete chiesto voi».

La riflessione riguardante la strada intrapresa a marzo dalla Repubblica italiana dura poco: delegare all'esecutivo un aspetto così importante delle relazioni estere del paese non era l'unica opzione, soprattutto alla luce degli strumenti legislativi in capo alle Camere. Da notare come le modifiche al decreto-legge avanzato dal governo Draghi ci siano state, ma non relativamente ai futuri consensi da parte del Parlamento in materia di invio di armi. Un Parlamento composto da 232 funzionari pentastellati (155 alla Camera e 72 al Senato) che non si sono opposti alla misura e che soltanto dopo mesi hanno iniziato ad alzare la voce, nemmeno fino in fondo, dal momento in cui hanno preso parte alla risoluzione (approvata) di maggioranza alle comunicazioni di Mario Draghi, che prevede un «ampio coinvolgimento delle Camere riguardo le misure di sostegno alle istituzioni ucraine, comprese le cessioni di forniture militari» ma che continua a fare riferimento alle modalità tracciate dal decreto-legge n.14 del 2022 e quindi all'invio di armi senza votazione parlamentare.

La non incisività e le vicende interne delle ultime settimane segnano la rapida parabola del Movimento 5 Stelle, presentatosi come il partito dell'innovazione e finito per adeguarsi a quegli aspetti politici – tra cui i diktat europei e le politiche di austerità – tanto criticati in campagna elettorale. La spinta «rivoluzionaria» si è esaurita, i cittadini hanno scoperto l'inganno e inevitabilmente il partito si è avviato verso

percentuali di consenso minime, come evidenziato alle ultime amministrative. Così, al culmine di una irripetibile legislatura, il M5S si sfalda, seguendo il profilo tipico dei partiti “personali” inaugurati con l'avvento di Silvio Berlusconi sulla scena politica italiana. Alla crescita della scala, per effetto delle difficoltà di contenimento delle sue componenti interne e per le contraddizioni pratico-ideologiche, questa tipologia di partito tende a scindersi in nuove e più piccole entità che assumeranno a loro volta forma personalizzata, alimentando le tentazioni dei capi-gruppo di fare partito a sé e l'instabilità politica.

IL RAPPER SARDO BAKIS BEKS A PROCESSO PER I SUOI TESTI CONTRO LE BASI MILITARI

di Valeria Casolaro

Si è svolta lunedì scorso l'udienza di apertura del processo contro il rapper sardo Bakis Beks, accusato di concorso in oltraggio a pubblico ufficiale insieme a tre spettatori presenti al suo concerto. Durante l'esibizione, risalente al 2018, l'artista ha infatti cantato un brano contro la presenza dei poligoni militari in Sardegna, dal titolo Messaggio, ritenuto offensivo dai poliziotti presenti in servizio durante il concerto. Ad aggravare la situazione è stata la coreografia che ha accompagnato il pezzo, che prevedeva l'alzata del dito medio, non gradita dagli agenti delle forze dell'ordine in servizio quella sera.

«Nell'ordinamento e nella Costituzione italiana sono previsti un diritto di espressione e manifestazione del proprio pensiero, di critica e di cronaca che non possono essere eliminati da un'esibizione artistica come quella che Bakis stava svolgendo in quel momento» spiega a L'Indipendente l'avvocato di Bakis Beks, Giulia Lai. «Poi quello che posso dire io è che probabilmente quelle parole sono state travisate, perché la canzone contiene una rivendicazione politica contro la presenza dei poligoni militari in Sardegna, quindi contro la preponderante presenza in Sardegna dei militari, non dell'organo poliziesco

in sé». Ulteriore elemento di gravità sarebbe poi costituito dal fatto che, nello svolgere la coreografia del pezzo, Bakis ha fatto il gesto del dito medio, accompagnato da alcuni spettatori. «Bakis ha sempre fatto la coreografia in questo modo, non era la prima volta. I poliziotti presenti in servizio hanno invece ritenuto che fosse un gesto rivolto contro di loro, perché in quel momento erano lì».

Esercitare il dissenso attraverso manifestazioni artistiche dovrebbe essere un diritto inalienabile di ciascun cittadino. Ma dove risiede il limite tra libertà di espressione e offesa? «Il limite è quello di non commettere reati e istigare alla violenza, ma qui non c'è nulla di tutto ciò. Lui stava manifestando un dissenso tramite la musica, come altri lo possono manifestare andando in piazza. Questo è il limite. Se sto esprimendo un pensiero attraverso la forma artistica questo non può essere ritenuto reato, tutt'altro».

In Sardegna, la storia del dissenso contro la presenza dei poligoni militari è di vecchia data. Molte persone sono state colpite da provvedimenti repressivi nel corso delle manifestazioni, per il semplice fatto di avervi preso parte. Tuttavia, come spiega l'avvocato Lai, non era mai capitato che venisse preso di mira un artista per il suo lavoro. «Dal punto di vista politico c'è un grosso problema in Sardegna che non riguarda solo Bakis Beks. La rivendicazione politica e lotta contro la presenza dei poligoni militari è sempre stato oggetto di repressione. Il processo si configura così non solo come una difesa da una denuncia, ma anche come processo politico, perché quello che viene criminalizzato è evidentemente il messaggio politico che Bakis Beks voleva trasmettere con la propria canzone. Se si reprime anche il dissenso manifestato pacificamente si legittima l'intervento anche contro chi fa azioni più simboliche, come partecipare alle manifestazioni. Così si criminalizza l'oggetto della lotta e non l'atto in sé».

L'ITALIA DISERTA IL SUMMIT MONDIALE SULL'ABOLIZIONE DELLE ARMI ATOMICHE

di Giorgia Audiello

È iniziata ieri la prima Conferenza degli Stati parti del Trattato per l'abolizione delle armi nucleari (Tpnw), prevista dal 21 al 23 giugno a Vienna e a cui parteciperanno esponenti di oltre cento nazioni, tra cui Germania, Olanda e Belgio, presenti come Stati osservatori insieme ad Australia e Norvegia, anch'essi Paesi Nato. Grande assente risulta, invece, l'Italia che, nonostante possieda basi militari nucleari straniere sul suo territorio, non ha inviato nessun rappresentante ufficiale del governo. Il nostro Paese, infatti, fa parte del cosiddetto “nuclear sharing”, ossia quel gruppo di nazioni che pur non disponendo di una propria tecnologia nucleare, ospitano testate di Stati alleati.

Il Tpnw è stato inizialmente ratificato da 61 Paesi – ora saliti a 65 – e promosso da Ican (International Campaign to abolish nuclear weapon – Campagna internazionale per abolire le armi nucleari), comitato che ha organizzato la Nuclear ban week e vincitore nel 2017 del Premio Nobel per la pace. Proprio nel 2017, il Trattato è stato negoziato e approvato presso le Nazioni Unite, senza la partecipazione al voto, tra gli altri, di Italia, Francia, Germania, Stati Uniti, Russia e Ucraina, ed è entrato in vigore il 22 gennaio 2021 come strumento di diritto internazionale. Con esso i Paesi firmatari si impegnano, tra l'altro, a non sviluppare, acquisire, immagazzinare e utilizzare armi nucleari e comunque a non minacciare con ordigni atomici.

L'Italia è l'unico Paese europeo che ospita testate nucleari americane a non partecipare ufficialmente all'evento. Una decisione che ha suscitato una critica piuttosto dura da parte del presidente del comitato Ican Daniele Santi che ha affermato che «la scelta di non partecipare alla conferenza di Vienna dimostra una mancanza di coraggio politico», con un chiaro riferimento alle posizioni di politica estera italiana sempre più schiacciate su quelle sta-

tunitensi. Oltre all'Italia sono assenti anche, per ragioni evidenti, la Nato e le grandi potenze atomiche, mentre hanno preso parte all'evento i delegati di più di 80 Paesi, alcuni sopravvissuti ai test nucleari, rappresentanti della società civile e parlamentari a titolo personale, tra cui Laura Boldrini.

Ad aggravare ulteriormente la posizione italiana, oltre alla non partecipazione al summit in questione, vi è anche il fatto che Roma sta compiendo ulteriori passi avanti verso la proliferazione di armi nucleari: il 16 giugno, infatti, alla base militare di Ghedi è stato consegnato il primo caccia-bombardiere F-35, in grado di bombardare con la nuova versione di bombe nucleari B61-12 e che l'Aeronautica Militare ha deciso di dare in dotazione al gruppo dei Diavoli Rossi. Si tratta di un ulteriore elemento che rende l'Italia uno degli obiettivi più sensibili nel caso si dovesse ampliare il conflitto in est Europa. Proprio quest'ultima questione dovrebbe indurre le grandi potenze ad abbassare i toni dello scontro e a trovare un'intesa sulla riduzione degli armamenti, considerate le forti tensioni che potrebbero esplodere in ogni momento, conducendo a una catastrofe umanitaria senza precedenti.

Inoltre, la scelta di non partecipare alla Conferenza sottolinea, una volta di più, la giravolta politica del M5S e in particolare del suo (ormai ex) leader politico Luigi di Maio, il quale nel 2017 aveva sottoscritto proprio il Parliamentary Pledge dell'Ican impegnandosi, dunque, a favore della non proliferazione di armi nucleari: ora, invece, fa parte - come Ministro degli esteri - di un governo che si sta muovendo nella direzione contraria. Di conseguenza, anche la volontà di giungere alla pace in Ucraina, esternata spesso dal governo e dal Premier Mario Draghi appare una volontà solo di facciata.

Nel Tpnw sono previste, inoltre, anche procedure per i Paesi con armi nucleari che vogliono aderire al Trattato, finalizzate ad uno smantellamento degli arsenali. Tuttavia, come prevedibile, nessuna potenza nucleare ha aderito e a firmare sono stati solo Stati con

scarso peso geopolitico come Giamaica, Botswana e Uruguay. Tuttavia, particolarmente grave resta la non adesione di Roma che subisce fin dal dopoguerra una vera e propria occupazione militare straniera che non di rado incide negativamente sugli interessi nazionali e alla quale - ormai - dopo più di settant'anni sarebbe ora di porre fine.

CANNABIS: LA COMMISSIONE GIUSTIZIA APPROVA LA COLTIVAZIONE DOMESTICA

di Salvatore Toscano

Il disegno di legge Magi-Licantini che depenalizza la coltivazione domestica della cannabis a uso personale è stato approvato dalla Commissione Giustizia della Camera. Il testo emendato dovrebbe essere discusso dall'Aula il prossimo 24 giugno, a meno di slittamenti decisi dal capigruppo. L'obiettivo della misura è quello di depenalizzare la coltivazione domestica di 4 piantine di marijuana, in modo da «sostenere chi ne fa un uso terapeutico e per togliere terreno allo spaccio», ha spiegato il presidente della Commissione Giustizia Mario Perantoni. La conclusione positiva dell'iter sembra tuttavia lontana, soprattutto considerando la posizione contraria del centrodestra, espressa anche attraverso i numerosi emendamenti presentati alla proposta originaria con l'obiettivo di boicottarla.

«Con tutti i problemi che hanno gli italiani, ci sono parlamentari che pensano alle canne», ha dichiarato Salvini, contrario alla legge Magi-Licantini che - oltre alla depenalizzazione della coltivazione domestica - ridurrebbe le pene per i «reati di lieve entità» riguardanti la cannabis. Il testo distingue, infatti, il piccolo spaccio di hashish e marijuana da quello delle altre sostanze, riducendo solo per la cannabis la pena detentiva minima a 2 mesi (dai 6 attuali) e quella massima a 2 anni (dai 4 vigenti). La misura non riguarda, dunque, il piccolo spaccio di altre droghe, per cui la pena resta nella forbice 6 mesi-4 anni. Dopo la discussione prevista per il 24 giugno, potrebbe arrivare il turno della votazione già a fine luglio, anche a seconda degli altri lavori previsti e calendarizzati.

L'obiettivo dei promotori della legge è quello di arrivare a una votazione alla Camera entro la pausa estiva, così da riprendere l'iter al Senato a settembre per approvarla nei termini della XVIII legislatura.

LA PROTESTA DEI PORTUALI CONTRO IL TRAFFICO DI ARMI ARRIVA A BRUXELLES

di Valeria Casolaro

È stata lanciata dal Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali di Genova la proposta di istituire una rete per la condivisione di informazioni sulle rotte delle armi, in modo da poter mettere in atto azioni concrete per contrastare un traffico che alimenta i conflitti tramite l'invio di strumenti di guerra. La proposta, presentata nel corso di un'assemblea presso la sede della Fondazione Rosa Luxemburg, a Bruxelles, è stata avanzata a un giorno di distanza dalla conferenza internazionale contro il transito di armi da porti e aeroporti civili e ha immediatamente raccolto l'adesione di sindacati e attivisti provenienti da vari Paesi europei. Carlo Tombola, dell'Osservatorio Weapon Watch, ha dichiarato al Fatto Quotidiano che «Le esportazioni di cui parliamo, dirette a Paesi in guerra, a norma di legge sarebbero vietate in Italia come nella maggior parte dei Paesi europei: di fatto, questi traffici sono estremamente remunerativi e vengono portati avanti con disinvoltura e impunità da parte di produttori ed esportatori di armamenti, con scarsi controlli e sostanziale disinteresse da parte delle autorità competenti».

La lotta dei portuali di Genova contro il traffico delle armi nei Paesi in guerra precede di molto lo scoppio della guerra in Ucraina. Nel maggio dello scorso anno alcuni lavoratori del porto ligure avevano scoperto un carico di armi nascosto nella stiva della nave Bahri, battente bandiera dell'Arabia Saudita, destinati, secondo quanto da loro riferito, ad alimentare il conflitto in Yemen. Alcuni di loro già si trovavano sotto indagine della magistratura, per episodi analoghi avvenuti in precedenza. L'ultima mobilitazione risale allo scorso

maggio, in occasione di un nuovo scalo di una nave Bahri carica di armamenti statunitensi. «Non vogliamo essere complici della guerra movimentando armamenti di qualsiasi tipo e qualsiasi destinazione nei nostri scali» avevano dichiarato in quell'occasione i portuali.

ESTERI E GEOPOLITICA



LE ELEZIONI FRANCESI PREOCCUPANO LE ÉLITE: MACRON HA PERSO LA MAGGIORANZA

di Andrea Legni

Il secondo mandato di Emmanuel Macron sarà da presidente az-zoppato, privo cioè di una maggioranza parlamentare in grado di approvarne i provvedimenti senza trovare faticose intese con le opposizioni. È quanto hanno sancito i risultati delle elezioni legislative svoltesi in Francia nella giornata di ieri, 19 giugno. Il partito del presidente, La République en marche, ha infatti perduto la maggioranza assoluta dei seggi, riuscendo ad eleggere solo 245 deputati rispetto ai 289 necessari per formare la maggioranza. Un risultato che preoccupa i mercati internazionali che hanno da tempo eletto Macron ad uno dei loro uomini di punta del panorama politico europeo, con il presidente del World Economic Forum, Klaus Schwab, che aveva definito il presidente francese – insieme al premier italiano Mario Draghi – un «pioniere» della cosiddetta governance 4.0, la nuova era in cui i governi democratici si rendono conto di «non avere tutte le risposte» e decidono le politiche insieme ai portatori d'interesse globali.

Le opposizioni con le quali il partito di Macron si troverà a dover trattare non sono certo agevoli. Quella numericamente più rilevante sarà l'alleanza di

sinistra radicale Nupes, guidata dal leader de La France Insoumise, Jean-Luc Melançon (135 seggi) seguita dalla destra del Rassemblement National di Marine Le Pen (89 seggi). Con Melançon e Le Pen non vi è alcuna possibilità di formare un governo, ed è quindi ovvio che le attenzioni del partito di Macron si siano da subito rivolte al quarto in comando, il partito di centro-destra dei Repubblicani, i cui 61 deputati potrebbero fornire una maggioranza più o meno stabile al presidente. Ma il leader della formazione, Christian Jacob, ha spento l'ipotesi sul nascere dichiarando: «Abbiamo fatto una campagna all'opposizione, siamo all'opposizione e rimarremo all'opposizione».

Probabile a questo punto che La République en marche dovrà formare un governo di minoranza, andando a cercare di volta in volta maggioranze parlamentari diverse per approvare ogni singolo provvedimento. Una missione che appunto non sarà agevole, perché le opposizioni del Nupes e del Rassemblement National – seppur da fronti contrapposti – si preannunciano severe su molti punti caldi. In economia ad esempio i programmi del leader della sinistra radicale Melançon sono incompatibili con la dottrina neoliberista di Macron, chiedendo nuove tutele per i lavoratori, aumento degli stipendi e dello stato sociale, e l'abbassamento a 60 anni dell'età pensionabile. Lo stesso vale in politica estera dove sia Melançon che Le Pen vogliono la fine immediata dell'invio di armi verso l'Ucraina e sono in posizione fortemente critica verso la stessa collocazione della Francia all'interno della NATO. Forti le tensioni anche su alcuni punti cardine della politica interna, come certificato ad esempio dalla lunga battaglia parlamentare che Macron dovette ingaggiare per fare approvare l'obbligo vaccinale e il green pass, definito da Melançon «una misura che crea una società di controllo permanente che è insopportabile e assolutamente iniqua».

Ad ogni modo, il fatto che i 61 deputati dei Repubblicani basteranno a garantire una maggioranza al partito di Macron dovrebbero fornire una stampella sufficiente quantomeno nei passaggi

parlamentari più delicati della politica estera ed economica, mantenendo l'ancoraggio di sicurezza della Francia al sistema atlantico che tanto preoccupa i think tank globalisti. Tuttavia i risultati delle elezioni dimostrano che in Francia, dopo lunghi anni di tensioni sociali e politiche, è ufficialmente iniziata una nuova fase politica, nella quale le forze che si oppongono al sistema, se manterranno dritta la barra politica nonostante le pressioni politico-economiche che senza dubbio cercheranno di spingerle verso posizioni «responsabili», avranno la reale possibilità di introdurre nuovi rapporti di forza e di mettere ripetutamente i bastoni tra le ruote dell'agenda di Emmanuel Macron.

SVOLTA STORICA PER LA COLOMBIA: ELETTO PRESIDENTE L'EX GUERRIGLIERO GUSTAVO PETRO

di Gloria Ferrari

Quella di domenica 19 giugno per la Colombia è una data da segnare in calendario: l'ex guerrigliero Gustavo Petro ha vinto il ballottaggio delle presidenziali, diventando ufficialmente presidente del paese. La vittoria di Petro è stata decretata dal 50,7% dei voti (cioè quasi 700mila in più rispetto a quelli guadagnati dall'avversario politico Rodolfo Hernández): il neo presidente ha esultato accanto a Francia Márquez, un'avvocata che ricoprirà il ruolo di vicepresidente. È a prima donna nera ad avere questo incarico. La sua presenza al Governo può avere un ruolo molto importante: Marquez si oppone da tempo alle miniere illegali e in quanto combattente ecologista è stata lei stessa vittima di attentati per il suo schieramento.

La Colombia non è mai stata governata da un rappresentante di sinistra e fino ad ora ha custodito gelosamente la propria anima conservatrice e filo-americana. Che, a quanto pare, non piace più. Negli ultimi anni infatti migliaia di latinoamericani sono scesi in piazza a protestare (anche in Perù, in Cile) contro i partiti al comando e per una generale insoddisfazione per il modello eco-

nomico vigente, le istituzioni esistenti, la corruzione e la collusione tra stato e militari.

Ma chi è Gustavo Petro e come si colloca in tutto questo? La sua presenza in politica non è una novità. Il presidente è stato ex sindaco della capitale Bogotá ed è leader del Pacto Histórico, un'alleanza di sinistra. Si era già candidato alla presidenza altre due volte, sconfitto poi dalla parte conservatrice del Paese. È noto soprattutto per il suo passato da ex guerrigliero del Movimento 19 aprile, una fazione della sinistra rivoluzionaria operante tra gli anni '70 e '80 in lotta con il Governo (fino alla pace firmata nel 1990). Dopo la "resa delle armi" il gruppo divenne per un breve periodo un vero e proprio partito, l'Alleanza Democratica M-19, i cui interessi principali erano orientati verso un'istruzione accessibile a tutti, lavoro e maggiore rispetto per l'ambiente (con lo stop alle nuove esplorazioni di petrolio e gas).

La sua campagna elettorale si era incentrata proprio su alcuni di questi temi, di fatto riprendendoli: Petro infatti ha "promesso" istruzione gratuita e maggiore attenzione nei confronti dei disoccupati. Un punto chiave su cui ha battuto la sua politica (e che era un focus importante anche nella vecchia alleanza) è lo stop a nuove esplorazioni di petrolio e gas. Un tema molto caldo e che porta spesso in piazza migliaia di cittadini. Proprio lo scorso aprile decine di manifestanti si sono riversati in strada per opporsi all'estrazione di idrocarburi fossili mediante fracking - o fratturazione idraulica. Si tratta di una controversa pratica a detta di molti altamente impattante sul territorio. A concedere l'autorizzazione era stata l'Autorità colombiana sulle licenze ambientali, che non si è consultata con le comunità interessate. Andare in strada non è un "semplice" atto rivoluzionario: per i cittadini equivale a mettere a repentaglio la propria vita visto che la Colombia è ancora al primo posto per delitti nei confronti dei difensori dell'ambiente.

Anche in questo caso Petro ha proposto di cambiare le cose, promettendo di non permettere più persecuzioni poli-

tiche, e garantendo maggior coinvolgimento della «maggioranza silenziosa di contadini, persone indigene, donne e giovani».

È difficile stabilire se le cose andranno effettivamente così, per diversi motivi. Primo fra tutti (e più scontato) è che non sempre quanto detto in campagna elettorale poi trova un riscontro dopo le elezioni. In secondo luogo Petro non avrà di certo vita facile. Già prima del ballottaggio sono stati molti i tentativi messi in atto per screditare la sua figura. Nelle scorse settimane alcune forze conservatrici e di centro, unitesi attorno a Hernández, l'altro candidato, hanno definito Petro "una minaccia per la democrazia". Anche la stampa ci ha messo del suo, pubblicando titoli come "Gustavo Petro ha un patto con Satana?". Non sono mancate poi fake news e video messi in rete, tant'è che la giornalista colombiana María Jimena Duzán è arrivata a coniare il termine "Petrofobia".

È pur vero che «gli elettori sono stupefatti e vogliono cambiare», ha detto a Ojo Público Silvia Otero, esperta di politica latinoamericana. «E la voglia di farlo è così grande che molti elettori sembrano non curarsi di alcune caratteristiche della personalità di Petro: la sua tendenza all'autoritarismo e alla megalomania, sempre in agguato nei suoi discorsi, nei suoi tweet, nei momenti chiave della sua biografia e persino nell'enorme P -in maiuscolo e in rosso brillante- che ha plasmato il palcoscenico su cui ha camminato il grande leader mentre pronunciava il suo discorso inaugurale della campagna elettorale a Barranquilla», a nord del Paese.

Quello che è certo è che la Colombia ha un gran bisogno di farcela: liberarsi da decenni di politiche liberiste e dalla no-mea di narcostato sarebbe già un ottimo punto di partenza.

L'UNIONE EUROPEA VA DI NUOVO A SBATTERE SULL'EX JUGOSLAVIA

di Salvatore Toscano

Il Consiglio europeo ha riconosciuto all'Ucraina e alla Moldavia lo status di paesi candidati a entrare a far parte dell'Unione. I rappresentanti dei 27 stati membri hanno approvato le richieste avanzate da Kiev il 28 febbraio e dalla Moldavia il 3 marzo scorso, dichiarando di essere pronti a concedere lo status alla Georgia quando il paese avrà affrontato le priorità messe in luce dalla Commissione europea nel parere di venerdì 17 giugno. Si tratta del processo decisionale riguardante l'allargamento dell'Unione più veloce della storia comunitaria, che di riflesso ha generato malumori durante il fallimentare vertice UE-Balceni Occidentali di ieri. Al centro della protesta lo stallo della situazione di Sarajevo - che ha presentato domanda nel 2016 e ha ricevuto la risposta positiva della Commissione sub condizione - e il contemporaneo sorpasso di Ucraina e Moldavia.

Austria, Slovenia e Croazia avevano infatti deciso di bloccare le discussioni sull'adesione di Ucraina e Moldavia fino a quando non si fosse trovata almeno una risposta parziale alla crisi bosniaca. Il Consiglio europeo ha così dovuto fare delle concessioni durante la conclusione del vertice e si è dichiarato pronto a concedere lo status di paese candidato alla Bosnia ed Erzegovina, invitando la Commissione a riferire in merito all'attuazione delle 14 priorità-chiave dell'Unione e dei 19 punti presenti nell'accordo di Bruxelles, siglato nelle scorse settimane con Sarajevo per impegnare tutti i partiti nazionali a preservare uno stato «pacifico, stabile, sovrano e indipendente». Si tratta di un insieme di riforme strumentali, secondo il presidente del Consiglio europeo Charles Michel, al raggiungimento dello status di candidato e all'adesione definitiva nell'Unione. Riforme che riguarderanno anche Ucraina e Moldavia prima della fase di negoziazione, l'ultimo step che separa un paese dalla firma del trattato di adesione. Tuttavia, non è stato ancora stabilito se e

quando saranno avviate le negoziazioni, visti anche i diversi problemi che le rendono per il momento improbabili se non impossibili: conflitto tra Russia e Ucraina, questione della Transnistria, riforme strutturali per adeguarsi a leggi e standard europei e posizione conservatrice da parte di alcuni paesi membri, che non valutano positivamente un'ulteriore espansione dei confini dell'Unione e potrebbero ostacolare i capitoli di negoziazione, dal momento in cui è necessario il via libera all'unanimità.

Ad ogni modo, l'avvio delle negoziazioni non assicura l'adesione all'Unione europea, almeno in tempi brevi. Ne sono un esempio il Montenegro e la Serbia che, dopo aver raggiunto lo status di candidato, hanno avviato i negoziati rispettivamente nel 2012 e nel 2014 senza raggiungere, per il momento, alcun accordo. Discorso a parte merita la Turchia, che ha ottenuto lo status di candidato nel 1999 e ha iniziato la fase negoziale nel 2005, salvo poi essere congelata dal Consiglio affari generali per la politica del presidente Erdoğan. L'iter di Albania e Macedonia del Nord (entrambi candidati) sono attualmente bloccati per il veto di Francia, Paesi Bassi e Danimarca ai danni di Tirana e per quello della Bulgaria nei confronti di Skopje. Il Kosovo non ha invece ottenuto lo status di candidato ma ha firmato con l'Unione l'accordo di stabilizzazione e associazione (ASA). Tutte queste situazioni portano a uno stallo l'area balcanica, in bilico tra la dimensione nazionale e quella europea, che inevitabilmente fa crescere malumori e tensioni, anche a margine di quella che è stata definita dai leader delle istituzioni comunitarie una giornata storica per l'Unione.

L'UGANDA SCOPRE INGENTI RISERVE DI ORO E PETROLIO, E VUOLE NAZIONALIZZARLE

di Michele Manfrin

Nuovi e ricchi giacimenti minerali di oro sono stati trovati in Uganda. Il Presidente della Repubblica, Yoweri Museveni, in carica dal 1986, ha annunciato la scoperta durante il discorso sullo stato della nazione. Il volume del-

le riserve è stimato in 31 milioni di tonnellate di minerale d'oro. Annunciato, inoltre, l'inizio della massiccia trasformazione dell'oro in patria in modo che non sia più venduto, nella gran parte, allo stato grezzo. Un obiettivo con il quale il Paese punta ad aumentare i propri introiti, senza lasciare il business della raffinazione in mano alle industrie straniere.

Il portavoce del Ministro dell'Energia e dello Sviluppo Minerario, Solomon Muyita, ha riferito che le nuove scoperte di giacimenti di oro riguardano Busia e Karamoja, nell'Uganda orientale, oltre a Kameleng, Kisita e Ngugo, nella regione centrale, e l'area di Tiira di Bushenyi nell'Uganda occidentale. Le stime del governo parlano di un volume totale di 31 milioni di tonnellate di minerale d'oro, con circa 320.000 tonnellate nette di oro puro, per un valore di circa 120 miliardi di dollari. Negli ultimi due anni l'esplorazione aerea è stata fatta in tutto il Paese, con indagini e analisi geofisiche e geochimiche, ha spiegato Muyita.

In occasione dell'annuncio pubblico, il Presidente Museveni ha dichiarato che il tempo per l'Uganda di spedire esportazioni non trasformate è finito e che il Paese deve incrementare enormemente la raffinazione locale, aumentando quindi il valore delle esportazioni. Durante la dichiarazione ha citato le sei raffinerie d'oro locali, tra cui l'Africa Gold Refinery che gli Stati Uniti hanno sanzionato a marzo scorso per la "fonte illecita" del suo oro. Il governo del presidente Yoweri Museveni ha cercato di aumentare gli investimenti nell'estrazione mineraria di oro, rame, ferro, cobalto e fosfati. All'inizio di quest'anno, il Parlamento ha promulgato una nuova legge per il settore minerario che, una volta firmata dal Presidente, aprirà la strada alla creazione di una società mineraria statale. La legge prevede che la società statale acquisirà obbligatoriamente una partecipazione del 15% in ogni operazione mineraria nel Paese e gli investitori saranno tenuti a firmare un accordo di condivisione della produzione con il governo.

Muyita, portavoce del Ministro dell'E-

nergia e dello Sviluppo Minerario, ha detto che una società cinese, Wagagai Mining si aspetta, entro la fine di quest'anno, di estrarre e iniziare a raffinare almeno 5.000 chilogrammi di oro al giorno a Busia. Wagagai Mining, nel marzo scorso, ha ottenuto una concessione della durata di 21 anni. L'azienda cinese ha già investito 200 milioni di dollari in infrastrutture utili all'estrazione del minerale d'oro. Non è dato sapere se anche l'accordo siglato da Wagagai Mining sarà sottoposto alla nuova legge ugandese.

Se i calcoli risulteranno accurati, la scoperta di giacimenti petroliferi avvenuta nel Paese non molto tempo fa risulterà essere poca cosa a confronto con le nuove scoperte in campo minerario. Comunque sia, dal 2025, l'Uganda inizierà anche l'estrazione di petrolio. Fondamentale per l'esportazione del greggio ugandese sarà l'oleodotto chiamato Eacop (East African crude oil project pipeline) che permetterebbe all'oro nero di arrivare sulle coste della Tanzania, quindi all'Oceano Indiano. Una volta terminato, Eacop sarà una potenziale bomba ecologica lunga 1.400 chilometri che attraverserà riserve naturali e costeggerà vari laghi, tra cui il più grande e importante, il lago Vittoria. Attraverso SACE, l'agenzia pubblica italiana per il credito all'esportazione, l'Italia, in barba a tutti i vuoti proclami "green", assicura il progetto dell'oleodotto. Tra i finanziatori del progetto troviamo Total, China National Offshore Oil Corporation, Uganda National Pipeline Company, Tanzania Petroleum Development Corporation.

In conclusione, una nota a margine. Lo scorso 15 giugno, durante una visita del Presidente Museveni presso la base aerea di Entebbe, sono stati ripresi tre elicotteri Mi-28NE (Codice NATO "Havoc") di recente fabbricazione russa. Non è ancora chiaro quanti Mi-28NE siano stati acquistati dall'Uganda e quando sia stato firmato il contratto e quando questi siano stati poi consegnati.

ECONOMIA E LAVORO



IL BOOM EDILIZIO “DROGATO” DEL SUPERBONUS RISCHIA DI FAR FINIRE L’ITALIA IN LACRIME

di Salvatore Toscano

Da circa dieci giorni, i 33,8 miliardi di euro stanziati dallo stato italiano per il Superbonus del 110% per il periodo 2022/2023 sono terminati, con mesi di anticipo sulla scadenza naturale. Così come la nascita della misura aveva attirato le attenzioni internazionali, anche la sua fine – abbastanza probabile viste le dichiarazioni del presidente del Consiglio Mario Draghi – ha fatto discutere. L’agenzia di stampa britannica Reuters, in un articolo che sta avendo ampia risonanza mediatica nelle ultime ore, ha ribadito ciò che già era nell’aria: la prematura fine del Superbonus potrebbe inceppare definitivamente il complesso sistema di credito d’imposta che coinvolge banche, imprenditori e cittadini, portando a migliaia di fallimenti e licenziamenti. Questo, unitamente all’inflazione e alle scelte restrittive della Banca Centrale Europea (BCE), «potrebbe far precipitare la debole economia italiana verso la recessione».

Il processo del Superbonus aveva subito un rallentamento già nei mesi scorsi, in seguito ai controlli relativi ai casi sospetti di frode che nel frattempo hanno lasciato centinaia di aziende senza retribuzione. A questo punto si è innescato un effetto domino che ha coinvolto in seconda battuta i lavoratori delle imprese e i fornitori. Decine sono state, dunque, le proteste nei confronti del governo, di cui riportiamo una testimonianza.

I segnali di crisi sono già presenti nei dati ufficiali: ad aprile, la produzione riguardante il settore delle costruzioni è scesa per la prima volta in nove mesi. A diminuire a maggio è stata invece la fiducia da parte dei consumatori nel mondo edile. Così, il bonus definito a novembre scorso «una misura di grande successo» dall’Osservatorio del settore delle costruzioni della Commissione europea, è stato bollato da Reuters come «l’ennesima italianissima storia di inventiva, frode e burocrazia». Perdere credibilità all’estero in un settore che l’anno scorso ha contribuito per 0,9 punti percentuali (su un totale di 6,6%) alla crescita economica del paese non può che gravare sulla sua affidabilità. Minore affidabilità si traduce in maggiori rendimenti sui titoli di stato e quindi in maggiori costi per attrarre capitali e far fronte al debito pubblico, che di riflesso cresce.

All’interno del suo articolo, Reuters ha sottolineato come il sospetto frodi per un valore di oltre 2 miliardi di euro fosse legato soltanto in minima parte al Superbonus. L’allarme avrebbe fatto dunque da ponte a Mario Draghi per «criticare aspramente la misura». Il presidente del Consiglio ha affermato che il Superbonus non solo ha generato truffe, ma ha anche aumentato i costi perché i clienti, consci del rimborso, non avevano bisogno di contrattare i prezzi con le aziende. A questo punto, il ministro dello Sviluppo economico Giancarlo Giorgetti ha rincarato la dose, affermando che la misura introdotta dal governo Conte e rinnovata dall’esecutivo Draghi stia «drogando il settore e contribuendo all’inflazione». Tuttavia, tali affermazioni non trovano supporti nei dati Eurostat, secondo cui l’inflazione dei costi di costruzione italiani nel quarto trimestre del 2021 si è attestata al 5,5%, ben al di sotto della media dell’area euro dell’8,9%. Allo stesso tempo, le imprese hanno puntato il dito contro le manovre dell’esecutivo, in particolare contro la decisione di limitare gli scambi e la vendita dei crediti d’imposta da una banca o da un’azienda all’altra, un meccanismo su cui si basava il sistema per ricorrere alla liquidità in caso di bisogno.

SCIENZA E SALUTE



IL GOVERNO CONCEDE L’IMMUNITÀ E L’INVIOLEBILITÀ AL BIO-LABORATORIO DI TRIESTE

di Michele Manfrin

Il governo italiano ha conferito piena immunità e inviolabilità al Centro internazionale per l’ingegneria genetica e la biotecnologia (ICGEB) di Trieste, oltre che agli scienziati che vi lavorano. Viene inoltre elargito un finanziamento annuo di 10 milioni di euro e l’utilizzo gratuito di circa 8.000 metri quadrati di edifici. ICGEB ha vari laboratori nel mondo ed è partner strategico dell’Agenda 2030 delle Nazioni Unite. ICGEB nasce nel 1983 come progetto dell’Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale (UNIDO), diventando poi, nel 1994, un’Organizzazione Internazionale autonoma che riunisce 65 Stati membri, oltre alla partnership di diverse organizzazioni private. In merito a queste ultime riscontriamo la presenza della Bill and Melinda Gates Foundation, della New England BioLabs Inc. (attiva in varie ricerche in campo biotecnologico) e di Genethon, azienda che si autodefinisce “leader nel campo della terapia genica”.

Dal sito di ICGEB, per i laboratori di Trieste, leggiamo circa il lavoro svolto: “I programmi di ricerca comprendono progetti scientifici di base come il controllo dell’espressione genica, la replicazione del DNA, la riparazione del DNA e l’elaborazione dell’RNA; studi su virus umani quali HIV, HPV e rotavirus, immunologia molecolare, neurobiologia, genetica molecolare, ematologia sperimentale e terapia genica umana. I programmi di ricerca di ciascun Gruppo

sono periodicamente valutati attraverso visite in loco che coinvolgono panel internazionali di scienziati con competenze specifiche nei rispettivi campi, le cui raccomandazioni sono riportate al Consiglio Scientifico ICGEB. Le attività di ricerca dei laboratori ICGEB Trieste sono supportate anche da un gran numero di sovvenzioni concesse da varie agenzie di finanziamento internazionali”.

In data 16 giugno, sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, è stata pubblicata la LEGGE 19 maggio 2022, n. 66, Ratifica ed esecuzione dell’Accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il Centro internazionale per l’ingegneria genetica e la biotecnologia (ICGEB) relativo alle attività del Centro e alla sua sede situata in Italia, con Allegato, fatto a Roma il 21 giugno 2021.

All’art. 3 troviamo i finanziamenti che lo Stato italiano si impegna a fornire al Centro, in una cifra stabilita di 10 milioni di euro annui.

All’art. 7, Inviolabilità del Centro, troviamo scritto: “Il Centro è inviolabile e le sue proprietà e i suoi beni, ovunque situati e da chiunque detenuti, godono della immunità di giurisdizione”. Al comma 2 è stabilito che: “Nessun funzionario del Governo o chiunque eserciti una pubblica funzione sul territorio della Repubblica Italiana può entrare nella sede del Centro per esercitarvi le proprie funzioni senza il consenso del Direttore e alle condizioni approvate dal Direttore”. Al comma 4 si sancisce: “Gli archivi del Centro, e in generale tutti i documenti e i materiali messi a disposizione, appartenenti al Centro o utilizzati dal Centro, ovunque situati in Italia e da chiunque detenuti, sono inviolabili”.

L’art. 11, Esenzione da imposte, dazi, restrizioni all’importazione o all’esportazione, prevede: “Nell’esercizio delle proprie funzioni ufficiali, il Centro, i suoi beni, i fondi e le ulteriori proprietà saranno esenti da: a. qualsiasi imposizione diretta; b. qualsiasi imposizione indiretta relativa agli acquisti, alle transazioni e ai servizi; c. qualsiasi forma di dazi doganali, imposte, prelie-

vi, tasse, pedaggi e qualsiasi altra tassa, proibizioni e restrizioni sulle importazioni ed esportazioni sui beni di qualsiasi tipo del Centro.

L’art. 12 riguarda invece i funzionari del Centro e stabilisce che: “1. I funzionari godono, all’interno e nei confronti della Repubblica Italiana, dei seguenti privilegi, immunità e agevolazioni: a. immunità di giurisdizione per gli atti da essi compiuti in veste ufficiale (parole e scritti comprese); tale immunità di giurisdizione continuerà ad essere accordata anche qualora le persone interessate non fossero più impegnate nell’esercizio di tali funzioni; b. esenzione da qualsiasi imposta sugli stipendi e sugli emolumenti versati dall’ICGEB; 4. Oltre ai privilegi e alle immunità specificate nel presente articolo, il Direttore gode per sé stesso e per i suoi familiari, dei privilegi, immunità, esenzioni ed agevolazioni concessi agli Ambasciatori che sono capi di missione ma che non sono cittadini italiani o non hanno residenza permanente in Italia. 5. A tutti i funzionari dell’ICGEB sarà fornita una carta di identità speciale che certifica il fatto che sono funzionari dell’ICGEB che godono dei privilegi e delle immunità specificati nel presente Accordo”.

Con l’art. 15, come con ogni entità e istituzione statale, si istituisce l’immunità e l’invulnerabilità per Rappresentanti degli Stati membri.

Insomma, come una sorta di Stato nello Stato, l’ICGEB gode di uno status speciale che permette al Centro, e ai suoi lavoratori, di godere di immunità e invulnerabilità, oltre a diritti e privilegi, che escludono lo Stato italiano da ogni possibilità di controllo e supervisione sulle attività svolte dal bio-laboratorio di Trieste che, lo ripetiamo, è impegnato in attività di ingegneria genetica e biotecnologica.

IN FRANCIA DEBUTTANO LE RESTRIZIONI SOCIALI CONTRO “L’EMERGENZA CALDO”

di Raffaele De Luca

In diversi dipartimenti francesi, negli scorsi giorni sono state imposte alcune restrizioni sociali allo scopo dichiarato di tutelare la salute pubblica durante l’ondata di caldo estremo. Ad esempio in quello della Gironda, situato nella regione della Nuova Aquitania, a partire dalle ore 14:00 di venerdì 17 giugno e fino a domenica 19 giugno (quando è terminata l’ondata di caldo) con un decreto prefettizio sono stati vietati tutti gli eventi pubblici all’aperto così come quelli da svolgersi in locali non climatizzati. Proibiti inoltre i fuochi d’artificio fino alla mattina di lunedì 20 giugno e posticipate a domenica le cerimonie commemorative dell’appello del generale de Gaulle del 18 giugno 1940. La Gironda, però, non è stato l’unico dipartimento ad aver imposto divieti. Ad imboccare tale strada, infatti, è stato anche il dipartimento della Charente Marittima, dove sempre a causa dell’ondata di caldo estremo e sempre con decreto prefettizio “tutte gli eventi pubblici, in particolare quelli festivi, culturali e sportivi, all’aperto o in locali aperti al pubblico non climatizzati” sono stati “vietati venerdì 17 giugno dalle 14.00 alle 20.00 e nei giorni successivi dalle 10.00 alle 20.00 fino alla fine dell’ondata”, mentre i fuochi d’artificio sono stati proibiti “da venerdì 17 giugno alle 14:00 a lunedì 20 giugno a mezzanotte”. Meno dura invece la risposta del dipartimento della Vandea, dove il prefetto si è limitato a vietare lo svolgimento delle manifestazioni sportive pubbliche all’aperto venerdì 17 giugno dalle 14:00 alle 19:00 e sabato 18 giugno dalle 10:00 alle 19:00.

Certo, non si può dire che i timori circa l’ondata di caldo non fossero motivati, dato che il servizio nazionale meteorologico francese Météo-France aveva in quei giorni posto i dipartimenti citati in “Vigilanza Rossa” a causa delle temperature previste intorno ai 40°C. Tuttavia, non si può non notare che se fino a poco tempo fa il modus operandi

di generalmente adottato dalle autorità per fronteggiare le elevate temperature estive era quello di consigliare agli individui fragili di tutelarsi, suggerendo ad esempio di non uscire nelle ore più calde, adesso le istituzioni non sembrano farsi troppi problemi ad imporre veri e propri divieti a tutta la popolazione. Tra il diffondere consigli ai soggetti potenzialmente a rischio e l'imporre restrizioni in maniera indistinta a tutta la popolazione c'è una differenza abissale, che evidentemente l'abitudine all'imporre restrizioni generalizzate durante la pandemia ha reso più sfumate.

Le misure imposte durante l'emergenza sanitaria, infatti, sembrano sostanzialmente aver aperto la strada ad un nuovo modo di gestire le emergenze da parte delle autorità pubbliche. E quanto deciso da alcuni dipartimenti francesi testimonia il rischio concreto che l'imporre restrizioni generalizzate diventi una vera e propria consuetudine da applicare alla bisogna. Evidentemente, dopo l'esperienza della pandemia il pericolo è che le autorità politiche o prefettizie si sentano in diritto di introdurre indistintamente restrizioni alla cittadinanza per tutelare la salute pubblica, pur essendo solo alcune le categorie realmente a rischio.

AMBIENTE



LA BATTAGLIA DI UN CONTADINO PERUVIANO STA FACENDO TREMARE IL COLOSSO TEDESCO DELL'ENERGIA

di Francesca Naima

Per la prima volta un'azienda responsabile del cambiamento climatico è stata chiamata ad affrontare delle accuse legali in Europa, dopo che il Tribunale Regionale Superiore di Hamm, in Ger-

mania, ha accettato la causa intentata dal peruviano Saúl Luciano Lliuya contro la multinazionale tedesca RWE che ora dovrà rispondere per i danni ambientali causati in anni di inquinamento indisturbato. Con una politica ambientale pressoché inesistente, la RWE è ritenuta responsabile dello scioglimento dei ghiacciai che ha interessato la Cordillera Blanca (Perù). Da tempo il lago di Palcacocha rischia di straripare e inondare la cittadina di Huaraz, dove l'agricoltore e la guida alpina Saúl Luciano Lliuya vive. Il 41enne peruviano chiede dunque un risarcimento in un momento decisivo per la causa per la giustizia climatica iniziata sei anni fa e che ha preso il nome di "caso Huaraz". La società tedesca non è la prima tantomeno l'unica grande azienda responsabile di danni irreparabili agli ecosistemi, motivo per cui la novità che interessa il "caso Huaraz" potrebbe avere influenza per ristabilire le troppe ingiustizie sociali, figlie dei colossi dei combustibili fossili nel mondo.

Dopo anni di battaglie portate avanti da Lliuya con il sostegno di ONG come German Watch e diverse associazioni, la RWE potrebbe pagare per il proprio avverso contributo nel cambiamento climatico. Basti pensare al report di Greenpeace dello scorso anno, in cui la compagnia elettrica tedesca è stata classificata come la più inquinante d'Europa: la RWE detiene il record europeo di emissioni di CO₂ (ben 89 milioni di tonnellate). Nel 2019, le emissioni delle centrali dell'azienda sono state quasi il doppio rispetto alla media delle altre società elettriche e non sorprende come la RWE sia stata riconosciuta responsabile dello 0,47 per cento di tutte le emissioni storiche della Terra. Per quanto Saúl Luciano Lliuya si sia mosso fin dal 2015, anno in cui il Tribunale distrettuale di Essen classificò la causa come "Una questione di fondamentale importanza", è solo dal 2017 che sono iniziate le indagini legali volte ad attestare la responsabilità della RWE sulle inondazioni e frane già avvenute e quelle che minacciano di svilupparsi, che potrebbero cancellare del tutto la città di Huaraz.

Il livello del lago di Palcacocha è au-

mentato in maniera smisurata, ingrossandosi di 34 volte negli ultimi anni, dopo che il riscaldamento climatico dovuto perlopiù dalle emissioni dell'azienda ha causato lo scioglimento dei ghiacciai delle Ande, con veri e propri costoni caduti nelle acque. Eppure il Tribunale di Essen nel 2016 ha respinto la causa civile contro la RWE, portando Lliuya a presentare ricorso dinanzi al Tribunale Regionale Superiore di Hamm. La prima importante svolta nel caso è giunta nel 2018, quando l'Alta corte Regionale di Hamm ha riconosciuto che i danni climatici potessero essere responsabilità della società elettrica, dando il via alle lunghe indagini, rallentate dalla pandemia. Ora c'è speranza che le immense emissioni dell'azienda energetica possano essere ridimensionate, dopo anni di minacce al luogo dove Lliuya vive con la famiglia e in cui sono presenti 50mila persone, in pericolo di vita.

LE MALDIVE STUDIANO UNA CITTÀ GALLEGGIANTE PER FARE FRONTE ALL'INNALZAMENTO DEI MARI

di Eugenia Greco

Alle Maldive sta per nascere una grande città galleggiante pensata per ospitare chi sarà costretto a lasciare le isole a causa dell'innalzamento del livello del mare. L'ottanta per cento del territorio del paese tropicale, il quale si trova a meno di un metro sopra il livello delle acque, è considerato da tempo una delle aree più esposte alle conseguenze del cambiamento climatico. Questa, infatti, potrebbe essere completamente sommersa entro la fine del secolo, e la costruzione di una città galleggiante in grado di ospitare fino a 20mila residenti, sembra essere la soluzione. Maldives Floating City è un progetto creato dallo sviluppatore immobiliare olandese Dutch Docklands e il governo del paese, e sorgerà a soli dieci minuti di barca dalla capitale Malé.

La città galleggiante è stata progettata secondo uno schema che ricorda il corallo cerebrale e prevede 5mila unità sull'acqua - tra case colorate con ampi balconi, ristoranti, negozi e scuole - ,

collegate da un sistema di ponti, canali e banchine. I residenti potranno spostarsi in barca ma anche a piedi, in bicicletta o con scooter elettrici sulle strade sabbiose, non sono ammesse automobili. I prezzi delle abitazioni partiranno dai 250mila dollari. L'obiettivo è creare una città autosufficiente e sostenibile, dotata di tutte le funzionalità di una città terrestre: l'elettricità sarà alimentata prevalentemente da energia solare generata in loco, e le acque reflue verranno trattate localmente per essere riutilizzate. In alternativa all'aria condizionata, verrà impiegato il pompaggio di acqua fredda dalle profondità marine, contribuendo al risparmio energetico. Maldives Floating City contribuirà ad "alleggerire" la capitale Malé, una delle città più densamente popolate al mondo.

L'impatto ambientale della futura città galleggiante è stato rigorosamente valutato da biologi marini e approvato dalle autorità governative prima dell'inizio dei lavori. Questa, infatti, è fondata su tecnologie innovative e sostenibili al fine di preservare l'ecosistema marino: banchi di corallo artificiale saranno impiantati sotto la città così da stimolarne la crescita. In questo modo le barriere coralline non solo saranno protette ma fungeranno da ammortizzatori naturali dalle onde. Maldives Floating City sta prendendo forma e alcune unità sono in via di completamento, tanto che le persone potranno iniziare a trasferirsi all'inizio del 2024, mentre il tutto dovrebbe essere completato entro il 2027. Si tratta di un vero e proprio progetto – non di un esperimento – il quale mira a creare un'area abitabile per 20mila persone in meno di cinque anni. Nonostante ci siano altri piani riguardanti città galleggianti, come Oceanix a Busan (in Corea del Sud), la città sulle acque alle Maldive è unica nel suo genere, anche per dimensioni e tempistiche di costruzione.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



LA COMMISSIONE EUROPEA VARA UNA NUOVA STRETTA SULLA "DISINFORMAZIONE"

di Giorgia Audiello

La Commissione europea ha recentemente pubblicato un nuovo codice di condotta contro la disinformazione, sottoscritto da 34 firmatari, tra cui – oltre alle big tech come Meta, Google, Twitter, TikTok e Microsoft – compaiono anche esponenti della società civile, i cosiddetti "factchekers" e le imprese operanti nel settore pubblicitario. L'iniziativa non è di certo nuova: fin dal 2018, la Commissione europea ha in cantiere un progetto per limitare quelle che vengono definite "fake news" e per combattere in particolar modo la disinformazione online. A tale scopo, aveva già convocato alcuni "esperti" per mettere a punto i principali cardini che avrebbero dovuto contenere il fenomeno in questione: tra gli italiani figuravano personalità quali Federico Fubini, Gina Nieri, Gianni Riotta e Oreste Pollicino. Tuttavia, il codice del 2018 era risultato del tutto insufficiente a realizzare gli obiettivi per cui era stato pensato, in quanto caratterizzato da vaghezza circa gli obblighi assunti e dall'assenza di criteri per la verificabilità e misurabilità degli impegni presi. Quello del 2018 si ridusse dunque, di fatto, ad un codice di autoregolamentazione da parte delle principali piattaforme che ospitano l'informazione online.

La necessità di un cambio di paradigma e della riformulazione di un codice maggiormente strutturato e vincolante è diventata decisamente più impellente a partire dalla crisi pandemica, prima, e dagli scenari bellici in est Europa, dopo. Le istituzioni e i principali organi di

stampa nazionali e internazionali, infatti, hanno cominciato – a partire da questi avvenimenti – a mal tollerare o non tollerare affatto chiunque sollevasse dubbi o differisse anche solo parzialmente da quella che era ritenuta la verità ufficiale dei fatti: il risultato è stato lo scatenarsi di una caccia alle fake news e al silenziamento di tutti coloro che divergevano, in quanto a opinioni e narrazione dei fatti, dalla "versione dominante". In questo contesto va collocata la decisione di scrivere un nuovo codice di condotta contro la disinformazione anche a partire dalle linee guida della Commissione stabilite nel maggio 2021.

Rispetto a quello del 2018, il nuovo codice è caratterizzato, oltre che da un numero e una varietà più ampia di firmatari, anche dalla prossima entrata in vigore del Digital Service Act che farà delle regole di condotta strumenti di co-regolamentazione e non più solo di autoregolamentazione: il che significa che, in caso di inadempimento da parte dei firmatari degli impegni assunti, ci potranno essere delle sanzioni da parte delle istituzioni europee.

A partire da queste premesse, alcuni dei punti più rilevanti del nuovo codice riguardano innanzitutto l'innalzamento del livello di sicurezza – soprattutto negli spazi online ospitati dai giganti del web – contro tecniche, procedure e strategie di disinformazione. Di conseguenza, è prevista la demonetizzazione di tutti quei canali informativi, presenti sui social o su piattaforme come YouTube, considerati divulgatori di notizie false. A tal fine, è indispensabile, secondo gli esperti che hanno redatto il codice, un costante dialogo tra le piattaforme e i "factcheckers", ossia quegli individui o siti d'informazione che si occupano esclusivamente di monitorare le notizie decretandone la verità o la falsità, su basi e presupposti tuttavia spesso alquanto aleatori e non privi di interessi politico-economici. È prevista quindi anche una particolare attenzione a quel tipo di pubblicità in rete che, oltre a perseguire fini commerciali, nasconde messaggi politici e non mancheranno maggiori strumenti a disposizione degli utenti per permettergli di ricono-

scere e segnalare con maggiore facilità i siti o i contenuti disinformativi.

Inoltre, ci sarà una sorta di task force permanente che dovrà monitorare i risultati del nuovo codice di condotta e i firmatari avranno sei mesi per attuare gli impegni assunti: all'inizio del 2023 saranno fornite alla Commissione le prime relazioni sui risultati dell'attuazione, anche con il supporto del Gruppo dei regolatori europei per i servizi di media audiovisivi (ERGA) e dell'Osservatorio europeo dei media digitali (EDMO).

Risulta evidente che una simile iniziativa rende opachi i confini tra quello che potrebbe essere un effettivo contrasto alla disinformazione e una volontà di censura mascherata che si adatta bene alle esigenze di un sistema che ha la necessità di mantenere, almeno sulla carta, strumenti e modalità democratiche: nella complessità che caratterizza i problemi contemporanei, infatti, pretendere che esista qualcuno in grado di stabilire con certezza esclusiva la verità assoluta pare quantomeno inverosimile. Anche considerato che gli stessi "esperti" hanno dato prova di essere non di rado in disaccordo tra loro.

Se da un lato, dunque, il nuovo codice potrebbe servire a ridurre la disinformazione, dall'altro, potrebbe certamente anche limitare la libera circolazione di idee, opinioni e fatti contrastanti rispetto a quelli stabiliti dalle "autorità". Il che mal si addice a una società – quella genericamente definita "occidentale" – che fa della democrazia e della libertà d'espressione il suo standard e il suo principale elemento di superiorità rispetto ad altre civiltà a cui pretende – peraltro – di impartire lezioni.

CONSUMO CRITICO



LA PRODUZIONE DI FOIE GRAS È UNA PRATICA BARBARICA ANCORA ACCETTATA

di Francesca Naima

L'alimentazione forzata, pratica utilizzata per ottenere il foie gras è vietata in 22 Paesi europei che hanno riconosciuto la natura brutale dell'alimentazione forzata cui le oche sono sottoposte. Una misura di rispetto per il benessere animale che ora è a rischio, dopo che il Parlamento europeo ha approvato una relazione proposta da Jérémy Decerle, deputato della nazione maggiormente produttrice del "fegato grasso", la Francia. La relazione sentenza che la produzione di foie gras sia rispettosa per oche e anatre, animali da cui viene ottenuto l'alimento: "La produzione di foie gras, si basa su procedure di allevamento che rispettano i criteri di benessere degli animali [...] dove l'ingrasso rispetta i parametri biologici dell'animale". È quanto specifica il punto 31 della relazione approvata dal Parlamento, in quella che è e rimane solo una teoria ben distante da ciò che è ormai stato dimostrato essere una pratica barbarica. Svariati studi hanno messo in evidenza la dannosità dell'alimentazione forzata ed è intuitivo quanto ingozzare animali molto più del necessario sia dannoso e provochi gravi conseguenze fisiche, causando una vita di sofferenze alle vittime di un allevamento notoriamente crudele.

L'alimentazione forzata: il vero prezzo da pagare per il prelibato piatto francese

Il foie gras è uno dei cibi più prelibati della cucina francese, ma il modo in cui viene ottenuto è tutt'altro che sopra-

fino. Il prodotto tanto noto è frutto di una pratica contro cui svariate organizzazioni animaliste combattono da tempo. L'osannato "fegato grasso" viene infatti ottenuto dalla cosiddetta gavage a cui sono sottoposte oche e/o anatre. Attraverso l'alimentazione forzata il fegato degli animali cresce in maniera spropositata, causando la steatosi ovvero un significativo aumento di grassi nelle cellule epatiche.

Le cellule epatiche sono le principali strutture del fegato, ghiandola fondamentale per il metabolismo. Con l'alimentazione forzata sopraggiungono problemi e patologie, proprio come la steatosi, legati all'accumulo di trigliceridi nelle cellule epatiche che possono portare alla morte delle cellule (necrosi). Eppure i produttori e a quanto pare anche il Parlamento Europeo, tendono a sostenere che nella produzione del foie gras non esista alcun tipo di crudeltà; gli animali vivrebbero senza gravi sofferenze o importanti conseguenze salutari. Eppure "l'ingozzamento" di anatre e oche avviene due o tre volte al giorno durante due settimane per le prime e tre settimane per le seconde. Gli animali assumono forzatamente una quantità di cibo molto maggiore di quella davvero necessaria, tanto che il loro fegato cresce fino a dieci volte più del normale.

Motivo per cui Animal Equality e diverse altre organizzazioni per la protezione dei diritti animali stanno facendo pressioni per respingere l'insensata relazione proposta da Decerle. Questo perché dalle forze politiche, nonostante studi volti a mostrare il contrario, si continua a credere alle teorie di un eurodeputato piuttosto che all'evidenza, in quel che è stato battezzato come un vero e proprio humanwashing.



LA TELEPATIA BUONA È QUELLA DEL PARTITO

di Gian Paolo Caprettini
semiologo, critico televisivo, accademico

Si annuncia uno strepitoso futuro, dove sarà possibile il contatto wireless tra macchina e cervello umano. Tu pensi una cosa e la macchina, senza cavi, senza tastiera, senza senza, esegue fedelmente i tuoi desiderata. Ma l'equalizzatore progressista ha in mente altro, esattamente l'inverso, cioè l'uomo che obbedisce alla macchina e fa quello che altri hanno deciso per lui.

Quella messa peggio è la telepatia, bistrattata per decenni dagli scienziati puri e duri, ritenuta di appannaggio soltanto di fattucchiere e/o di soggetti super dotati, derisa come una magia, riabilitata, con fare benevolo, qualche volta da Piero Angela che spiegava quali ne potrebbero essere occasionalmente le basi scientifiche.

Ora la telepatia, di cui i Boscimani australiani sono maestri indiscussi, come ricordava Chatwin, torna alla ribalta sulla scena di una visione futuribile dove il futuro non esiste più, preconizzato dalla macchina infernale che non fa soltanto previsioni atmosferiche o astrologiche ma si infiltra nel nostro libero arbitrio.

Si tratta di una telepatia di controllo, una specie di processo alle intenzioni che espande i dati della tua carta d'identità, definendoti come un soggetto capace di. Tipo diagnosi da clinica psichiatrica di fine Ottocento.

Cosa ce ne facciamo realmente di automatizzare il flusso temporale e decisionale?

Alla lunga rimarrebbe davvero soltanto la follia come *extrema ratio*. Una follia però benevola, inoffensiva, artistica, sorridente, mille miglia lontana dalla becera telepatia di regime.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

con Monthly Report
in versione cartacea

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

www.lindipendente.online

seguici anche su:

